

ESTRATTI DAGLI «STUDI MEDIEVALI» 5

GUGLIELMO GORNI

Il «Liber Pergaminus» di Mosè de Brolo

SPOLETO
CENTRO ITALIANO DI STUDI SULL'ALTO MEDIOEVO
1980



Mosè Del Brolo visse nella parte iniziale del Basso Medioevo (Bergamo 1080 ca – Ravenna 1157 ca) ai tempi delle crociate e del Barbarossa; egli fu Arcivescovo ma anche poeta, grammatico e traduttore. Nacque a Bergamo dalla famiglia Del Brolo e fu avviato agli studi religiosi fino alla sua ordinazione. Durante questo periodo si appassionò agli studi classici, e il fratello Pietro, di qualche anno più grande e parroco nella chiesa cittadina di Sant’Alessandro (in atti del 1125), gli donò libri e classici di cultura latina e soprattutto greca. Mosso da sete di cultura, intraprese un viaggio a Costantinopoli quando, in seguito alla prima crociata, Venezia allacciò importanti contatti con l’Oriente. Qui acquistò un gran numero di libri antichi e ben presto si guadagnò un’ottima reputazione, tanto da meritarsi il titolo di *Magister* che gli permise di accedere agli

insegnamenti e di partecipare a numerose dispute teologiche.

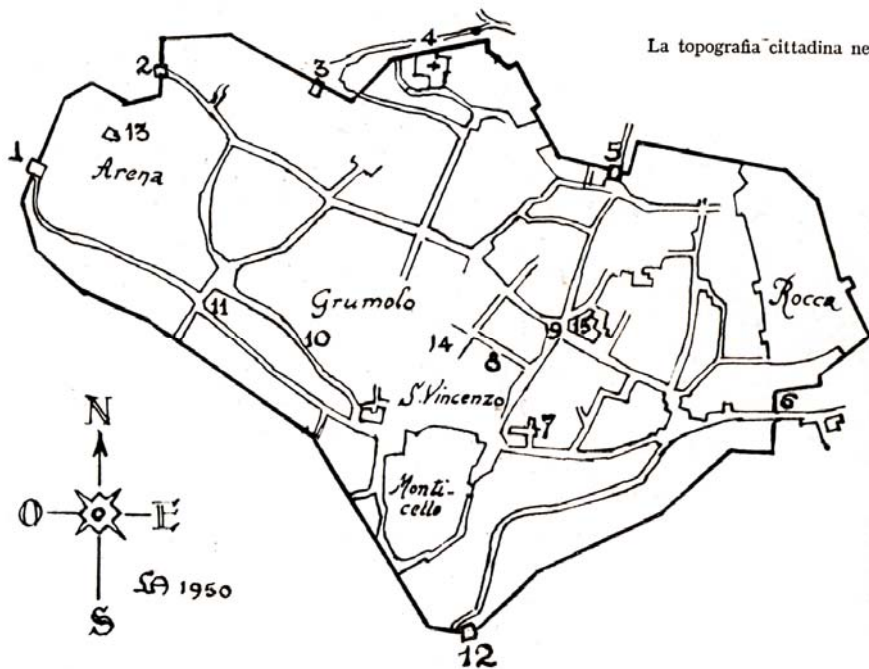
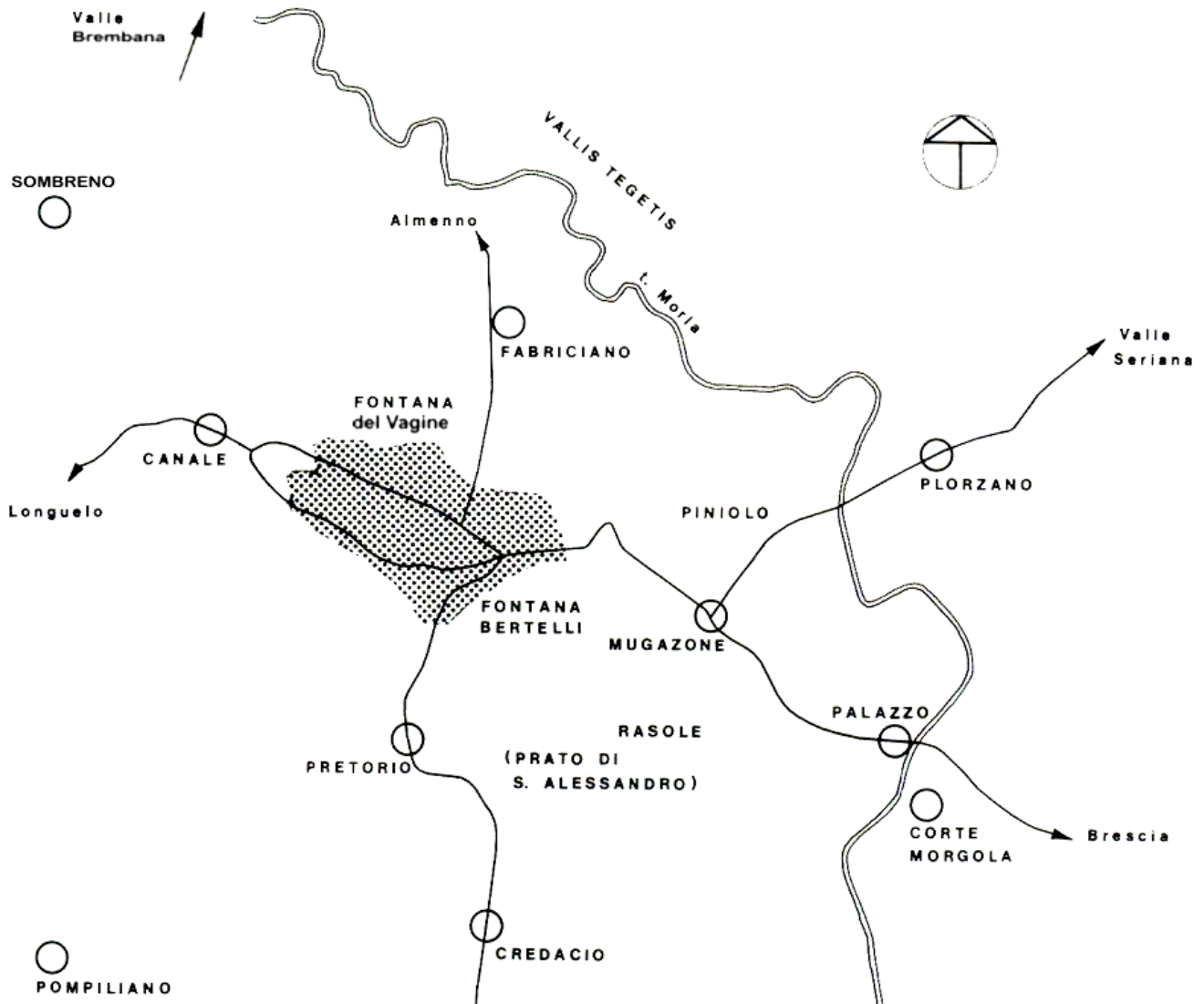
La notorietà gli permise di essere poi incluso nella cerchia degli addetti imperiali prendendo parte, con il prestigioso incarico di segretario, alla spedizione del 1128 dell’Imperatore d’Oriente Giovanni Comneno sul Danubio contro gli Ungheresi.

Per redimere una disputa religiosa tra ambasciatori greci ed esponenti latini, fu indetta una conferenza dall’Imperatore Romano Lotario II nel 1136. Questa si tenne a Costantinopoli presieduta dall’Imperatore Comneno stesso e dal patriarca di Costantinopoli.

Mosè vi partecipò con un ruolo di assoluto rilievo; gli scritti di allora riportano la presenza tra i latini di “*tres viri sapienti in utraque lingue periti et littirati doctissimi*”- tra cui - “*Moses Italus natione ex civitate Pergomi*”. Mosè del Brolo venne eletto dall’assemblea come interprete comune per la sua lealtà e la conoscenza del greco.

Negli anni successivi fece ritorno a Bergamo, dove insegnò nella scuola di grammatica e canto istituita dal vescovo Ambrogio; come docente si trasferì poi alla scuola vescovile di Vercelli. Successivi spostamenti lo portarono prima alla cattedra di diritto a Bologna e poi a rivestire la carica di Arcivescovo dal 1144 al 1154 nella città di Ravenna.

Mosè del Brolo fu l’autore del *Liber Pergaminus*: un poemetto esametrico scritto in elogio a Bergamo, in un periodo compreso tra il 1120 ed il 1130, esaltando la storia e le caratteristiche della sua città natale e zone limitrofe. Il testo non risulta scritto in uno stile classico né brillante, ma è uno spaccato diretto sulle condizioni della città orobica del XII secolo e ne cita soprattutto gli aspetti positivi e la bellezza.

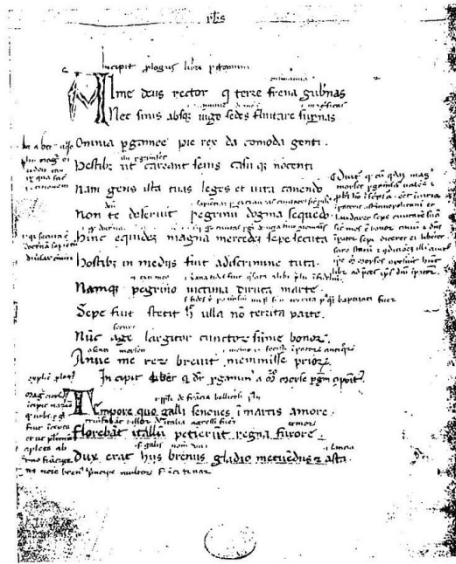


La topografia cittadina nel sec. IX e X (da Angelo Mazzi - 1870).

- 1 PORTA S. ALESSANDRO
- 2 PUSTERLA
- 3 FONTE DEL VASINE
- 4 SAN MATTEO
- 5 PORTA S. LORENZO
- 6 PORTA PINTA
- 7 SAN CASSIANO
- 8 CANONICA
- 9 GOMBITO
- 10 SAN SALVATORE
- 11 PORTICUS COLLEONUM
- 12 PORTA S. GIACOMO
- 13 S. GIO. IN ARENA
- 14 DOMUS EPISCOPI
- 15 CURTIS REGIA

Mosè del Brolo

- 1120 ca. -



II. PRIMO FOGLIO DEL PERGAMINUS

LIBER PERGAMINUS

Elogio di Bergamo

O tu che reggi le terrestri cose, possente Iddio,
e fai l'eteree sfere con eterna armonia rotar nel cielo,
concedi il fiore d'ogni cosa bella alla gente d'Orobia:
sia da cruda peste guardata, e da ogni ria ventura.
Questa gente a te fida, alle tue leggi e comandamenti,
non mai da te, per seguir peregrino dogma, si dipartiva.
A lei gran mercé già tu rendesti, che, se intorno ardea
di furor d'arme il bel paese, ella d'ogni periglio andò sicura.
Le vicine città cadean percosse da peregrino ferro
mentre Orobia intanto vivea quieta e senza tema alcuna.
*Sommo de' beni largitor, tu dona che io breve istoria
delle andate cose possa ai venturi tramandar col canto.*

Alme Deus rector, qui terre frena gubernas,
nec sinis absque jugo sedes fluitare supernas,
omnia Pergamee, pie rex, da commoda genti
pestibus ut careant sevis casuque nocenti.
Nam gens ista, tuas leges et jura colendo,
non te deseruit peregrinum dogma sequendo.
Hinc equidem magnam mercedem sepe secuta
hostibus in mediis fuit a discrimine tuta:
namque peregrino vicinia diruta Marte
sepe fuit; stetit hec ulla non territa parte.
Nunc age, largitor cunctorum summe bonorum,
annue me rerum breviter meminisse priorum.

Nei dì che i Galli Senoni negli studi di Marte fiorian,
l'armi e il furore barbaro nel latin dolce paese volsero.
Era con lor terribil duce Breno, mastro d'asta e di fendente,
che fea tremare, al batter del suo ciglio, città e castella.
Ed ei, tal dice antico grido, per l'itala terra fondava città,
rocche superbe e forti arnesi;
ma quando lui, di Bergamo la dolce stanza vide:
“Or l'antico sogno – disse – che a me sorrise, alfin trovai”.
Quindi di mura recingea la bella triplice vetta,
onde d'ostile futuro assalto mai non paventi,
e di superbe torri ogni lato difese,
onde nemica arte nulla possa contro l'ardue mura.
Qui pure impose, ad un ridente clivo, forte castello
che, dal nome ancor di Breno, il semplice colono chiama.
Se a te forse de' luoghi il nome e il sito è ignoto,
d'essi breve sommario avrai nel nostro carme.
Delle pure fonti e de' rivi se il nome udir ti giova,
d'alcun di loro il nome e la virtude a te non tacerà la musa.
Da pria la fertile plaga, che ridente ha la città come corona,
e poi l'interno del colle a te dirà il mio canto.

Tempore quo Galli Senones in Martis amore
florebant, Italum petierunt regna furore.
Dux erat his Brenus, gladio metuendus et asta,
cuius ad aspectum nutabant oppida vasta.
Dicitur hic urbes Italum posuisse per arva
et validas arces et non munimina parva;
sed, cum Pergameos vidisset denique tractus:
«Nunc sum, quod petii - dixit - sepiissime, nactus».
Hic igitur cinxit tria mira cacumina muro
liber ut incursu foret atque timore futuro,
turribus expositis per cunctas undique partes
ut nichil hostiles noceant his menibus artes.
His etiam castris munimen struxit amenum
hactenus ipsius dictum de nomine Brenum.
Si quis forte situm nescis nomenque locorum,
sepe brevius summam tibi nos dicemus eorum.
Nomina quin etiam si discere queris aquarum,
nominibus propriis quasdam referemus earum:
sed memorabo tamen loca primitus exteriora
quis animadversis, exordiar interiora

Il *chiaro monte* s'innalza dal balzo de l'aurora
e quasi per cinque miglia ver l'occiduo sole volge,
e, qual croce in due braccia diviso, a destra l'orsa mira
e a la sinistra verso l'austro declina.
Ergesi al primo limite, piena d'ogni leggiadria la città;
(Som)Breno invece a l'estrema punta sorge e vive ne' secoli.
Per queste spiagge due fiumi di mirabil vena passano,
irrompendo da superbe vette, con selvaggia ruina:
il sol nascente guarda del **Serio** la tranquilla fonte,
da l'occidente scende con sonanti vortici il **Brembo**.
Lambe i pié del monte, un dannoso torrente,
che si noma **Morgola**, e il colon la teme infida a' lieti colti.
E chi dir potrebbe quanta, dal monte in saliente vena nata,
da fonte sacro, quanta onda derivi?
Qui due luoghi vedrai di divina arte fattura,
a cui difesa alcuna opra l'uomo non pose.
Ebbero entrambi nome dal possessor,
cui piacque assai di questi il sito e lor natia vaghezza.
Fabriciano, da Fabricio, è detto l'uno,
a l'altro, Pompilio, impose il nome **Pompiliano**.
Quest'ultimo ver l'australe fervido cielo,
e l'altro, boreale, i freddi gioghi e il tardo astro mira.
Se a duello mortal Roma un tempo sfidava Africa,
al duro freno mordere ritrosa, o questa gente o quella
davano a Roma mille, di bronzo usberghi vestiti,
uomini in guerra arditi e dai sereni volti.
Ma Fortuna, infida di beni donatrice, svanì poi questa plaga,
a lei pria diletta e cara, col volubile pié premendo;
e ora duecento cavalier a pena qui veston l'armi,
da dove, fatata schiera, mille moveano ne l'acciar fulgenti.

Il terzo è quel che, dal Pretore, vico **Pretorio** è detto,
e a mezzodì declina per mille anfratti e meandri tortuoso;
e non paventa ostile insidia né furor di assalti,
da natura munito e da la prisca arte de' padri.
Qui sorgon ancora superbi palagi, aurata sede d'antichi re,
qui la giustizia e il santo diritto rendevasi a le orobie genti.
E qui mormora ancor gelido fonte,
cui tal mirabile virtude infuse onnipossente natura:
se a la limpida sua vena sovente ti disseti,
illeso andrai da rabbiosi morsi e rei veleni.
Presso quel fonte, lieti abitatori sgombri d'ogni timor vivon,
esenti sempre dal mal, che a l'altra gente incombe.
Quindi se un poco muovi a l'oriente,
del principe **Crotacio** il bel giardino ammira.
Grata, ambiziosa regina, di marmi preziosi il cinse,
quando reggea beata de l'Orobia terra lo scettro.
Qui di fior d'ogni famiglia vaga, d'ogni stagion la terra ride,
e virtù di profumo indi vapora, che agli infermi è salute.

Inchoat Aurore pes clari Montis ab axe
quinque sub occiduum tendens quasi milia laxe:
sed duo porrectus, quasi crux, in cornua, plaustrum
dexteriore petit, levo declinat ad austrum.
Principium tenet urbs omni spectamine plenum,
finis habet vero durans in secula Brenum.
Hinc pretercurrunt duo flumina gurgite miro
montibus ex altis orientia murmurc diro:
Sarius a solis nascentis labitur ora,
Brembus ab occidua quaciens resonantia lora;
huic quoque vicinus currit sevissimus amnis
'Murgura'nomen habens, arborum non sine damnis.
Quis numerare queat quot ab hoc manantia Monte
flumina sint, sacro passim nascentia fonte?
Hic locus est geminus divina conditus arte,
nulla gerens hominum quavis munimina parte.
Nomen utrique dedit proprium possessor eorum,
cui situs in primis placuit cultusque locorum.
Hic a Fabricio memoratur 'Fabricianus',
Pampilius nomen dedit illi 'Pampilianus'.
Hic calidas oras pronus despectat ad austri,
ille perhemne videt pigri juga frigida plaustri.
Si peteret quondam Romana potentia Penos,
aut hos aut illos qui nolunt sumere frenos,
mille dabant isti Rome toracas aenos
et validos bellis animos vultusque serenos!
Sed Fortuna bonis hominum male fida recessit
et loca, tanta prius, sevissima sub pede pressiti
nam modo vix equites capiunt hic arma ducenti
unde falanx ibat millena sub ere nitenti.

Tertius ad Noton est, Pretoris nomine dictus,
mille per amfractus et mille volumina fictus
unde nec insidias nec vim timet ille furorum,
munere nature munitus et arte Priorum.
Hic veterum fulgent miranda palacia regum,
hic etenim viguit jus et celebratio legum;
hic etiam gelidus fons est, ut dicitur, unus
cui natura potens dedit hoc mirabile munus:
huius si quis aqua pociatur sepe serena,
non timeat rabidos morsus nec dira venena.
Huic vicina manet gens hoc secunda timore,
libera vexatur quo cetera terra labore.
Hinc ubi procedes paulum Titanis ad ortum
respice Crotatii felicem divitis hortum,
quem regina potens ambivit marmore Grata,
Pergamee sedis regeret eum sceptrata beata.
Illic omne viret genus omni tempore florum,
ex quibus egrotos sanans vis exit odorum.

Della regina avo, Crotacio, con mirabil opra,
de' suoi tesori costruì la regia delizia;
e dal suo nome, è fama antica, Crotacio il loco dissero,
che in seno le mortali reliquie ancor ne chiude.
E manifesto indizio, ti sia, quella che al defunto signore
alta colonna eresse quivi Orobia devota.
Qui molte ville ancora, da' signori antichi erette,
e di novello canto e di musa gentil degne, vedrai.
Ma taccio il nome di ciascuna e il sito,
non forse tedio a te il prolisso canto rechi, o lettor.
Ma te, cui **Muzio** impose ai nostri colli,
il principe possente, non tacerò:
da Muzio, è fama, il nome ancora ebbe il castel,
che per antico costume Mozzo è detto,
onde io di quello la gente e il sito dirò in breve canto,
né lascerò che nube d'oblio sì bel luogo celi.

Movesi il puro colle dal fervente piano
e piega indi ver l'orsa rigida ed il gemente carro.
Qui, presso al pian, s'eleva,
ed alta rocca d'insidie altera spazzatrice, ha su la vetta,
che la muzia gente cinse di triplice muro
e la chiuse con la roccia nativa, che scoscesa precipita.
Qui boschetti ove fiorisce il castagno e sempre verdi prati
e pampinee viti, e meli e noci e olivi, fonti de' campi beati;
il colle allietta una selvetta ancor di varie fiere piena,
onde i signori con segugi e reti fanno preda.
Di nulla il loco è privo che l'uom per bella vita brami;
tal natura benigna de' suoi doni gli dié dovizia.
Antica stirpe il tiene d'alto sangue gentil,
superiore ai vicini d'armi e beate ricchezze.
Escon di tal prosapia cittadini di savia mente,
onde il comune invoca ne gli urbani negozi alto consiglio.
Evvi **Ambrogio** fra lor, che adorna il fiore d'ogni costume,
dal primo tempo pueril, più leggiadro e bello.
Cara e dolce mi fia sino a l'estremo sospiro sua memoria,
e lui con novo più bello stile sempre dirà il mio canto.
De la schiatta il gentil germe deriva,
dalla regia prosapia del possente principe **Appone**.
Questi, le infelici galliche terre abbandonando,
poiché amore d'Italia bella gli fervea nel seno,
attraversò paesi nemici in crude battaglie sfidando,
e prese molte terre e molti castelli.
Ma punse in core tanto desio de la Muzia rupe,
del possesso del suo manier, leggiadro e nido simil.
In pertinace assedio alfin la prese
e pur vittoria docil soleva porgergli la chioma.
Longuelo, dove lasciai, d'ameni prati ridente, il core
avrà, nel carne mio presago, perenne fama.

Crotatius huius avus regine dicitur illam
constituisse bonis propriis magnopere villam,
unde fuisse locum veteres dixere vocatum,
cuius et ipse locus conservat corpus humatum.
Signa rei manifesta tibi dabit alta columpna,
post obitum domino quam gens fabricavit alumpna
Plurima principibus loca sunt ibi structa vetustis
cannine digna novo Musisque canenda venustis,
que quia lectorem numerando gravare timemus,
singula nominibus propriis idcirco silemus.
Est tamen ex illis unus non jure silendus,
quem Mucius fertur princeps statuisse verendus:
unde locus nomen quoque suscepisse putatur:
nam Mucius gentis veteri de more vocatur.
Ipsius ergo situm breviter gentemque canamus
nec latuisse locum tantum sub nube sinamus.

Incipit a Phebi collis fervore calentis,
clima petens arcti rigide plaustrique gementis:
hic prope planiciem tumulum subvectus acutum
gestat, ab insidiis hostilibus undique tutum,
utpote quem triplici muro vis Mucia cinxit
precipitisque jugi pendente cacumine vinxit.
Castanee silve semperque virentia prata,
vites, poma, nuces, oleae, fons, arva beata;
silvaque ditat eum, variarum plena ferarum,
retibus aut canibus capitur pars plurima quarum.
Quin eget ad vite re nulla munia digna,
nobilitavit eum quia sic natura benigna:
hunc tenet antique gens alte nobilitatis
finitimos superans armis opibusque beatis.
Hinc prodire solent sapientum corda virorum,
consiliis cedunt urbana negocia quorum:
ex quibus Ambrosius, quem plenitudo bonorum
ornat ab etatis puerilis tempore morum,
quem, dum vita comes fuerit sensusque, colemus
carminebusque novis et digna laude canemus.
Ducta propago datur cuius clarissima gentis
principis Apponis, regali stirpe potentis:
hic quondam Gallos linquens angustaque rura,
Itala dum cuperet fervente capessero cura,
transiit adversos hostes et prelia dura
arvaque multa manu cepit castellaque plura;
sed loca nulla tamen placuerunt visa petenti
ut Mucii rupes nido decorata nitenti.
Hanc igitur longa cepit vix obsidione,
cetera consuisset quamvis sibi subdere prone.
Preteriturus eram te pratis, Longule, dives,
carmine sed nostro, spero, per secula vives.

Tu di Noto assapora il calore del sole e capirai
che nutre le verdi olive e di Bacco il licor.
Qui, per antica fama, di Fabio la magion superba sorgea,
quand'ei Bergamo nostra tenne, romano reggitor.
Qui gioventù ai ludi aspri di Marte addestrando le membra,
i fier cimenti e dell'agil fendente evitar, apprese.
Quindi **Campo di Marte** il loco ancora nomasi,
se ben nulla oggi o battaglia o palestra giocosa vi accampi.
*E or per altra via volgi, o mia musa, e di Breno il bel colle in
picciol canto a me descrivi.*
Sovra eccelsa rupe a cadente simil, siede il castello,
né stuol già mai di cavalier paventa o falange di fanti.
Espero mira, e del sol la quadriga, che al vespro scende
e nelle salse onde de l'**Oceano antico** posa .
Di beati campi fertile è il loco,
e messi bionde e pomi e frutti copioso dona;
a pié del colle va serpendo un rio, che **Quisa** ha nome,
né tu mai vedesti più limpida di questa onda o più pura.
Te, **Gualderico**, poiché il sacro fonte osasti violar,
rio veleno estingua, e dopo l' esequie il fango ti sia tomba.
*Qui riposa e questa a te sia meta, stanca musa gentil,
poi, riposata, Bergamo ancor celebrerai col canto.*
Se genitrice illustre di poeti tu eri, Bergamo, un di,
d'Ercole e Bacco or la fama di te il passante dice.
Ma furente a l'armi allor tutti traeva Bellona:
né vate alcuno era, né a l' alte imprese poesia donava.
Così s'obliò gli eroi, ch'eran di mano e di senno possenti,
e degl'immortal lor gesti, a noi fioco, giungea ricordo.
Eppur chi legge l'imprese avite a egregie cose accendesi,
qual foco d'altro foco nutrito,
ond'io le istorie, che da' miei padri appresi, non tacerò,
non paventando di pallida invidia i dardi.

E s'ella pur col dente infido strazi il carme gentil,
l'aurea corona oltre la tomba mi cingerà lo crine.
Livore edace, che ha maligna cura sol di nuocere ai buoni,
a poco a poco arde e si strugge ne' la propria fiamma.
Pria la stirpe in bell'ordine e poscia il sito di Bergamo dirò,
come allor il mio canto promise.
*Ma tu, che a' cenni tuoi, reggi l'imperio de le cose, o Dio,
apri al canto la via e al genio, tua mercede, aspira.*
Su alpestre scoglio a quasi mille passi dal pian s'eleva,
da l'aurora verso il rosato ciel, Bergamo bella siede,
ma, né verso l'artica plaga o il celeste giogo de l'orsa,
è men sublime, né verso mezzodì.
Per l'ardue creste del colle, cinta dalla natura,
e dall'arte manual di forti spalti, adagiata regina.
Vi son due valli simili, che a diverso cielo guardano,
oblique in vista e tortuose, e ben distinte,

Tu[que] Noti spectas oras solisque calores
et virides nutris oleas Bachique liquores.
Hic fuit, ut perhibent, Fabii celeberrima sedes
Pergameas missi quondam tutoris ad edes;
hic Martis juvenes affectabantur ad arma
atque feras pugnas ictusque repellere parma.
Marcius inde quidem Campus locus iste vocatur,
quamvis nullus ibi ludus vel pugna geratur.
Vertito, Musa, viam laxans retinacula freni
carminibusque situm paucis michi pandito Breni.
Rupe sedens celsa, nimiuni similique cadenti,
non equitum turmas peditumve phalanga timenti,
Hesperon et solis currum jam pene repentem
Occianique senis videt equora salsa petentem.
Fertilitate sui locus iste beatus agrorum
multimodis frugum speciebus habundat eorum;
hunc quoque percurrit flumen cognomine Quisa,
cuius aqua melior nusquam fuit altera visa;
quam quia lesisti tibi sit, Gualderice, venenum
exitus, ac tumulus post debita funera cenum ».
Musa, quiesce parum fesseque sit hic tibi meta,
ut recreata queas ad cetera pergere leta.
Pergama si veteres habuissent alta poetas,
Herculis et Bachi transissent nomine metas;
sed Bellona furens omnes in bella trahebat,
nullus erat vates, nullus bene gesta canebat.
Hinc periere, licet virtute manumque probati,
pluraque liquerunt incommoda posteritati.
Nam velut apposito vires capit ignis ab igne,
sic quis quando legit vel facta vel edita digne.
Non igitur veterum verbis audita silebo,
nec nocitura michi livoris tela timebo.

Namque venenoso laniet si dente laborem,
atra michi meritum post fata relinquet honorem.
Livor edax proprio paulatim solvitur igni,
cuius cura bonis est sola nocere maligni;
sed promissa tamen supra prius ordine solvam
Pergameeque situs urbis gentemque revolvam.
Hanc michi pande viam cuius regit omnia numen
ingeniique, tuum munus, michi confer acumen.
Passibus ascensis quasi mille rubentis ab ora
Aurore, scopulis rigidis sedet illa decora;
partibus arctois et pigri sidere plaustrum
tantumdem plano ferme removetur et austri;
hec quoque porrigitur spacio per montis acuta
culmina, natura manuumque juvamine tuta.
Sunt gemine valles diversis tractibus orte
obliquis oculis in se vultuque retorte,

e sfocian con diversa fronte, separando i monti,
onde, de l'ampio giro, ha gentil corona la città;
se non in quanto il vieta un picciol colle, in mezzo a loro,
di sua mole assai difeso, in bel declivio sorgente.
Altro monte non hai più a te gradito, Bacco lascivo,
né si bella in altri poggi crebbe a Minerva arbor diletta;
che, quasi fulgente serto di gemme e d'or,
così cingete voi tutta la città, pendii ridenti.
Aprési la città, verso le quattro region celesti,
in quattro porte, e su tre poggi elevasi,
sorgenti in retto ordin sui bei gioghi del monte,
onde, se di lontan pur le ravvisi, trema il nemico.
La natura pose *piazze* fra i lor pendii,
ove giocan fanciulli e leggiadre ninfe danzan;
ma qui fan pure la prova dei palafreni i cittadini
e dei destrier più rari ed in guerra ardenti.

E qui da vivo sasso in nivea vena, ove tu volga il pié,
gelida linfa nasce, che da pure fonti e da pozzi s'attinge.
Ma una di loro limpida è sempre e di perenne polla
e a l'orobio colon gradita e cara sovra ogn'altra fonte,
e pur che il canto lei, de' prischi poeti, non attinga,
de la terra natale oltre il confine, di lei la fama vola.
Peregrino a l'insigne città non giunge alcuno
che vederla non brami e meraviglie poi non ne dica.
Ma poiché meglio sia appreso quanto di breve carme
accoglie il giro (che si ripete d'immutati accenti)
ne' carmi miei dirò il nome e il sito del puro fonte
e la strana e forte virtù che in seno asconde.
Son due vicini monticelli, un tempo fra lor divisi
da romita valle, ove primi qui poser dimora i Galli.
Allora non già traean i bovi i lor carri,
e non bei palafreni frenavan destri i cavalier:
volonterosi di eguagliare i clivi ché piana fosse la via,
e desiosi fortificar la parte superior de' colli,
col cinger essi di muri o terrapieni,
dal vicino vertice trassero a valle sassi e tenue limo.
Era nel mezzo un fonte di fresc'onda limpido e vago,
che baglior di luna non viola né del sol la fiamma attinge.
Marmorei gradini pel falcato seno addussero al monte,
e senza pregiudizio si posero a crear gli archi e le volte,
e il fonte pel digradante clivo a l' ima valle
trassero in urbe nel verso del freddo artico cielo.
Qui tra le mura evvi tagliato un seno concavo,
e il cingon solide pareti e arcata volta a sommo lo corona.
Il pavimento è di bei marmi intesto,
che ne' gioghi montani faticosa opra cavava.
Scende quivi il fonte con mormorio loquace,
ivi zampilla in ampia conca d'ogni parte chiusa.
Con breve fune in anfora si attinge la limpida onda,
tal che non giunge al sommo labbro il fonte.

que penitus reliquo seiungant menia Monte
adversa sese ferientes obvia fronte,
in medio modicus nisi collis eas prohiberet
atque, sua sese defendens mole, teneret.
Non est mons alius melior tibi, Bache proterve,
non alibi tantum placuit sua silva Minerve;
nani velut alta caput gemmis auroque corona,
sic urbem circa loca cingitis omnia prona.
Quatuor urbs oris portis patet ipsa quaternis,
interius grummis (ceu diximus) edita ternis;
his quoque per Montis recto juga limite postis
ut procul aspiciens illos exorreat hostis.
Inter eos plures linquit natura plateas,
quis pueri faciunt ludos nimpheque choreas;
his quoque cursores et ad aspera bella legendos
experiuntur equos cives et pluris emendos.

Hinc gelidi laticis de saxis edita vena
fontibus aut puteis hauritur ubique serena.
Sed celebrata magis cunctis cultoribus urbis
una fuit semper non ullis arida turbis,
que, licet antiquis non sit memorata poetis,
non tamen est patriis solummodo cognita metis.
Nam quecumque petunt insignia Pergama gentes
huc visum veniunt, aliis recitare volentes;
sed quia carminibus melius commissa sciuntur
(nam non mutatis verbis repetita leguntur),
carminibus fontis nomen[que] situmque canemus,
queve sit illius natura potens referemus.
Sunt duo vicini tumuli, quos orrida vallis
scindebat penitus, fuit urbs cum condita Gallis.
Non tunc plaustra boves, sicut nunc, inde trahebant,
non equites illinc equitare profecto valebant:
hanc igitur clivis validis equare volentes,
eius utrumque caput muris clausere colentes
saxa[que] vel tenuem supero de vertice limum,
quo via plana foret, traxere vallis in imum.
Fons erat in medio gelidus [visu]que venustus,
nec lune radiis nec lampade solis adustus;
marmoreis igitur scalis per concava jactis
fornicibusque super firmis summopere tractis,
tramite clivoso fontem traxere per ima
vallis, ad Arctoum rugoso frigore clima.
Hic inter muros sinus est in concava sectus
parietibus cinctus solidis et fornice tectus;
infima sunt mersis de marmore strata profecto,
montibus e Ceni multo molimine secto;
quo trepidante gradu veniens fons ille receptus
gurgitis ingentis fit ibi lacus undique septus.
Funibus hauritur modicis tamen unda liquoris
paulisper distans supremi marginis oris.

Anche ne le notturne gelide ore ricrea perpetuo canto,
 e i mesti lai d'Eco pensosa di un dolore antico;
 ella al nitrito dei destrier s'allieta,
 cui l'ansiosa sete di sua fresca vena estingue.
 E tu veder potrai sovente, ogni altra fonte abbandonando,
 a questi lavacri scender le lascive ninfe.
 A questo fonte, schivi de' vivaci ruscelli,
 come pafie colombe a fallace esca, desiosi armenti vengon.
 Né meraviglia è che gli umani eleggano il miglior,
 se a quello ancora corron gli armenti d'intelletto privi.
 Or quale incanto adeschi a' bei lavacri del puro fonte,
 onde a te chiaro appaia, se ciel m'aita, a svelar m'accingo;
 benché non possa a pieno di natura i secreti misteri
 aprire al guardo debil virtude di mortale ingegno.
 L'onda, cred'io, che pel declivio scese lung'ora,
 stanca ormai, perde il crudo rigor e del leder la forza,
 e poiché nel silente lago da la trepida via s'accoglie e posa,
 più non le increspa il seno aura di vento.
 Così più dolce agli uomini nel seno, lievissimo licor,
 scende e ristora le stanche membra, e ai languenti salute.
 Ma perché non stimi frivoli i detti miei,
 l'esperienza di verità testimone mi fia.
 Tu di quest'onda quattro fiale adempi, se a te piace,
 e tre fiale ad altro fonte in tutto eguali attingi,
 e in equal lance poni entrambi i licori ;
 ed oh prodigio! diverger le tre fiale vedrai.
 Se il furor dolce di Bacco lenire ami,
 in due tazze con equal tenore il soave meschi,
 a la prima tre coppe d'acqua infondi d'altra vena nascente,
 quattro equal a la seconda d'acqua che da bel fonte deriva:
 ma più scema del suo sapor natio quella coppa vedrai
 cui la minore copia d'acqua aggiungevi.

E se del fonte sacro, dal labbro de la dolce musa,
 forse il nome d'udire a te diletta, **Vagine** è il fonte,
 cui tal nome pose Orobica antica,
 ché pel cavo monte va ginocchioni per marmoree scale.
 Forse ancor de le case udir ti giova qual sia l'aspetto,
 e qual materia adorni de' cittadini miei l'auree dimore.
 Or ché a te imperfetto in parte non paia il carne mio,
 pur di questo da nostra parte udrai.
 Ogni casa vi è bella e con fin arte edificata,
 e di bei fregi adorna, sia di povero o ricco ella dimora.
 Il sasso, da le viscere dei monti tagliato,
 d'ogni intorno le circonda possente e i tetti fulgidi corona.
 Ma, pur rade, le torri ergonsi al cielo ne l'alpestre città,
 rade perché in essa vi son genti battagliaiere.
 Qui l'aurea pace in stabile catena i cuor fraterni lega,
 amica pace il fortunato e il povero innamora.

Assiduos cantus gelide quoque noctis in horis
 at[que] sonos, veteris quos dat memor Echo doloris,
 audit et in hitu crebro letatur equorum,
 quos laticum potu levat anxietate suorum.
 Namque suos fontes puteosque relinquere nimphas
 sepe videre queas istasque requirere limphas;
 huc pecus omne libens, unda labente relicta,
 currit uti Paphie volucres ad pabula ficta.
 Non stupeas homines cupide meliora petentes
 cum pociora petunt pecudes ratione carentes.
 Cur tamen hec faciant possis ut mente videre,
 numinis auxilio summi temptabo docere:
 quamvis nature nequeat secreta latentis
 fonditus humane ratio cognoscere mentis,
 Credo quod unda, diu lassata cadendo, rigorem
 ledendique viam ponat nocuumque vigorem,
 cum suscepta lacu requieverit ipsa silenti
 nec trepido cursu quatitur nec flamine venti;
 hinc gravitate carens levius per viscera manat,
 membraque fessa levat, languentia corpora sanat.
 Sed ne forte putes hec quisquam frivola dicta,
 expertus poteris cognoscere non fore ficta:
 si tamen huius aque fialas metire quaternas
 alteriusque pares mensuras accipe ternas,
 inque pari trutina pones utrumque liquorem,
 vergere (mira fides) miraberis ipse minorem.
 Quin etiam Bachi si vis lenire furores,
 eius inequales capies duo vasa tenores;
 huic dabis ex alio mensuras flumine ternas,
 huic, ex prescripto, similes impone quaternas:
 plus tamen amittet proprii mensura saporis
 cui fuerit limphe mensura jugata minoris.

Si fontis nomen cupias audire potentis
 (dum tibi, Musa, refert vatis, remorare, canentis)
 Vaginus antiquis dictus fuit inde colonis,
 quod genibus vadit scalis per concava pronis.
 Fors que sit facies queras quoque nosse domorum,
 vel qua materie sint aurea tecta meorum;
 sed ne manca voces ulla mea carmina parte,
 hoc etiam nostra dabitur tibi munus ab arte.
 Optima queque domus, multo fundata labore,
 pauperis et ditis simili decorata nitore.
 Saxea materies e Montis viscere secta
 circuit omne latus decoratque micantia tecta.
 Rara, sed hoc certe, fugit aera turris in urbe,
 rara quod eius habent in ter se prelia turbe;
 namque ligat stabili nodo pax aurea cives:
 pace manet pauper, pacis quoque federe dives.

Non sono altrove in tanto onor le sante leggi e i civili dritti
e dolce e pura concordia, né sì pietà fiorisce e cortesia.
Tal cura è data ai santi duodecimviri,
a reggere sortiti con sapiente fren le orobie genti:
questi, scrutando notte e dì le sante leggi,
a ciascun dispensano con giusta lance ogni cosa.
E, poiché vano orgoglio gonfia le umane menti allorché
onore assiduo le sublima, è de' reggenti annuo l'onore.
D'arco e di faretra carchi, saette vibrano, e bipenni crude
e palvesi oppongono al nemico; elmi e triplici usberghi
hanno e frementi destrier, né il timor sanno,
del natio vigor coscienti e de l'audacia indoma.
Sin da primi anni all'armi avvezze le membra fanciulle
han a fame, a sete, ai soli estivi ardenti, al crudo gelo:
meraviglia non è, se a quei che tali fur ne l'età
più timida e ritrosa, ogni ombra di timore ignota resti.

Se altri saper desia d'Orobia nostra gli agi beati,
miri i begli arnesi de' cavalieri, le gualdrappe e i fregi
de' palafreni, e a quanti s'abbellan di fulgente oro le vesti
e di rare con fina arte moresca gemme conteste.
E pur soverchio amore di care vesti e fregi
i cavalieri non preme; assai più dolce è a lor esente di
grave cura trapassar la vita. La città di sì bei pregi adorna,
cui piacer blandir amica o pur minaccia di timor sicura.
*E qui disciogli, o musa, gli anelanti corsieri,
onde ristorino il natio vigore; poi riprendi il dolce freno.*
De Bergamo pur ora il sito, disse il memore canto,
e il bel costume de' cittadini e lor alta potenza.
*Le istorie, che dai padri udii sovente, a me ridir nei carmi
concedi, o tu che stai nel cielo e tutta reggi l'infima terra.*
*A me dischiudi tu la via, tu nel canto a me sii guida,
che sicuro cammina, cui presente regga tua destra.*
Quando il duce **Breno** vide i castelli suoi nel sasso tagliati,
e tutta intorno a se devota la regione:
*"Or - disse - è tempo, amici, che più alto destino noi si tenti:
dove brama ci guidi, avrem dischiusa e facile la via.
Vigor possente ci die natura e pien d'audacia il core,
e propizii a le nostre ardite imprese son i celesti.*
*O prodi, onde mirai sovente ne' perigli il core a prova,
a l'armi, a l'armi, è tempo ormai, correte.*
*Io, vostro duce, a voi mano e consiglio presterò;
s'ìl prescrive atro destino, dolce, cara con voi sarà la morte.*
*Ma non temer di morte uopo è in quest'ora, miei prodi,
nulla fia di noi più forte, violenza o fortuna.*
*Ecco una gente, da l'adulterio già di Marte nata
e dal nefando amor, da sola vincer tutte le genti
e dominare anela. E se catene a tutte l'altre appresta,
ella fu ognor più minacciosa e cruda al nostro sangue.*
*Questa ho fermo in core d'assedio cinger prima,
ond'ella da fame e sete estenuata, ne la polve cada.*

Non alias tante leges aut civica jura
aut decus aut pietas viget aut concordia pura.
Tradita cura viris sanctis est hec duodenis,
qui populi jussis urbis moderantur habenis;
hi sanctas leges scrutantes nocte dieque
dispensant equo cunctis moderamine queque.
Annus his honor est, quia mens humana tumore
tollitur, assiduo cum sublimatur rionore.
Tela, manus, clipeos, arcus ensesque rigentes,
cassidas et triplices toracas equosque frementes
hostibus opponunt adversis absque timore,
viribus audaces solitis animique vigore.
Nam pueri discunt simul arma sitimque famemque
ferre, simul solis gravidos estus hiememque:
non igitur mirum si nesciat ille timere
qui, puer, ista tulit, poterat cum jure pavere.

Si quis opes optet cognoscere Pergameorum,
que sint arma viris cultusque notabit equorum
ornamenta quibus sint clara micantibus auro,
intextis vario gemmis celamine mauro.
Non tamen ulla viris in cultus cura nitore:
quisque magis gaudet proprio clarere labore.
His igitur cunctis urbs hec quia condecoratur
cui vult blanditur, cui vult segura minatur.
Hic quoque fessa parum retinacula solve, Camena,
dum vigor ex haustu redit, inde resumito frena.
Pergamee positum descripsimus hactenus urbis,
quive sit illius Mons, queve potentia turbis.
Nunc michi sepe senum verbis audita referre
annue, qui celum colis et regis infima terre.
Tu michi pande viam, tu dux michi carminis esto:
tutus enim graditur cui sit tua dextera presto.
Ut virtute sua Brenus munimina facta
arvaque cuncta sibi vidit vicina subacta:
«Nunc - ait -, o socii, tempus maiora movere:
nunc michi credo viam, quoquo declino, patere.
Nani valide nobis vires animique vigentes
et superi nostris curis ceptisque faventes.
Ergo, viri fortes et jam michi sepe probati,
quam cito (tempus nunc) armis estote parati.
Dux ego namque manu vos consilioque juvabo,
vobiscum[que] mori, si sors ferat atra, parabo.
Quam tamen haud vobis opus est aliudve timere:
nam vis nulla potest nobis casusve nocere.
Martis adulterio, coituque creata pudendo
vincere sola parat gens, omnia regna premendo;
cumque paret cunctis (si sors ita det) dominati,
precipue nostre genti solet ipsa minari.
Hanc igitur statui prius obsidione petenda
assidueque famis gravitate sitisque premendam.

*Quindi io di gloria cingerò la fronte trionfatore
e lussuose prede siano del vostro ardir mercede opima".*
Disse, e con triste augurio i fidi suoi, sacri a morir,
da le dischiuse porte guidò in aperto campo.
Ma caduto era il furor, quand'ei veloce in rotta,
tutto perduto ormai, da le latine plaghe fuggia.
Poi che al destino infido piegava il vinto,
ed i trofei dal Gallo rapiti redimeva il ferro di Camillo.
Alfin la peste barbara il bell'italico giardin sgombrava,
e Roma di tripudio e feste continue s'allegria.
E perché un giorno a venir da queste piagge
più non si scateni turbin di guerra, il provvido senato,
alle città che a Breno eran state obbedienti
un presidio roman di protezione impose.
Onde Fabio rettore ai bergomensì colli felici,
ov' era pria di Breno la gratissima sede, allor giungeva,
Fabio, germe gentil de l'alma stirpe di quei trecento
a cui morir fu bello per la patria diletta.
E se de' Fabii forse i nobili fasti udir ti piace,
piene le carte de' poeti antichi ne troverai;
né a me ridir fia bello con la tenue vena l' alte imprese,
ch'altri già disse con forbito stile.
Ma ben del prode, che nomai
pur ora dirà il carme gentil le gloriose geste.
Ei, d'ogni bel pregio onde la vita s'abbella adorno,
l'alta fama vinse e la virtude de' suoi padri antica.
Alcun più vago de' leggiadri studi mai da Roma non mosse
d'Academo a gli ameni boschetti sapienza cercando;
del civil dritto la palma non gli contese alcun,
né d'altre labbra più dolci uscieno d'eloquenza i rivi.
Non fu il più prode tra color che ai Troian recaron guerra,
né tra i frigi che li respinser con fiammanti faci ed armi.

Né ridir tu sai, o mia povera musa, i bei costumi candidi,
ond'egli tolse agli avi il grido.
Pur se t'è caro che di lui favelli,
mentitrice non fia la nostra musa, né intesser fregi al ver.
Men pio non fu d'Enea, men di Catone austero,
non ne l'affetto de la patria cara fu di Tullio minor;
di cortesia tan vago, che più teme che morte,
negare a ch'il chiedea quanto bello donar fosse.
Non egli a le lusinghe di cupidigia avara la cervice piegò,
né diede il pié servo a le molli di lussuria catene.
A vizio alcun, luogo non era in cor,
dove sbocciava d'ogni virtude il più leggiadro fior.
E buon ragion fu ch'ei, di cortesia specchio sublime,
il regger sortisse di nostra gente e de la dolce plaga.
Ma, come il fren di lei ne l'alta destra prese,
stimoli diede a l'oziosa inerzia imbelle e dié vigor novello.

Hinc michi victori nascetur gloria prima
predaque virtuti vestre servatur opima». His igitur dictis, acies educit aperto
limite portarum, perituras ornine certo.
Namque fuga celeri Latiis repedavit ab oris,
omnibus amissis rabieque cadente furoris.
At post qui vieto priscus furor excidit illi
predaque cuncta fuit virtute recepta Camilli,
Italie fines vacuavit Gallica pestis
Romaque continuis agitavit gaudia festis.
Ne tamen his iterum fera bella parentur ab oris
neu simul pestis premia Italia regna prioris,
presidium cunctis imponit cura senatus
urbibus ante quibus Brenus fuerat dominatus.
Pergameas igitur Fabius legatur ad edes
tutor, ubi Breni fuerat gratissima sedes.
Hic ex illorum fuit unus stirpe clienti
qui nece prò patria clara cecidere trecenti.
Si que nobilitas fuerit queras Fabiorum,
pluribus in vatum poteris reperire priorum:
non igitur credas tibi me narrare necesse
narratum multis mire quod noveris esse.
Hunc autem pocius, cuius michi mencio facta,
carmina nostra canent et digna favoribus acta:
namque vir iste nitens omni spectamine vite
nomen et ingenium gentis superavit avite.
Artibus ingenuis nullus magis aptus Athenas
Atridumve domos adiit Romanus amenas;
nemo magis vigit civilis juris honore,
nulla magis nituit dicendi lingua lepore:
fortior arma tulit Troianas nullus ad oras
nec Danaos contra tulit arma facesve vaporas.

Pauperis ingenii non est tibi dicere mores
multiplici quorum vicit candore priores.
Si tamen hos optes nostram tibi pandere Musam,
ne fore mendacem fictisve putaveris usam,
non fuit Enea pietate, rigore Catone,
non patrie cura vel amore minor Cicerone.
Munificus tantum fuit ut, dare queque deceret,
morte magis seva quesita negare timeret.
Non hunc ausa virum fuit insatiata cupido,
non hunc ausa fuit temptare nociva libido.
Namque locus cuiquam fore non potuit viciorum
in quo tanta fuit concordia juncta bonorum.
Jure vir ergo fuit tanto sublimis honore
Pergamee gentis regimen sortitus et ore.
Hic ubi prima sui cepit moderamina regni,
desidie vires tulit adiumenta que segni.

